

Antonio Pennacchi, l'ex operaio Fulgorcavi che ha vinto il Premio Strega

Quel fasciocomunista del Canale Mussolini



Da quando ha vinto il più prestigioso premio letterario italiano tutti lo cercano e tutti lo vogliono. Lui non si nega e, accompagnato dalla moglie, va correndo dal nord al sud. Sono corso a scovarlo in una piccola biblioteca di provincia, quella di Scafati, dov'è arrivato qualche sera fa. Un giovane libraio aveva allestito un palchetto col suo ultimo "Palude", edito da Dalai, ma i lettori erano lì per farsi firmare "Canale Mussolini", il romanzo che ha conquistato gran parte della critica salendo in testa alle classifiche di vendita. Sanguigno e vigoroso, Antonio Pennacchi s'è presentato col bastone in una mano e la coppola blu che si tiene in testa anche quando parla gesticolando. E alla fine, saltando di palo in frasca, il suo profluvio ha dato corpo al "Pennacchi show", uno show gradevole e frizzante, colto e dissacrante.

Qui mi conviene spendere prima due parole per ricordare che Pennacchi ha 62 anni e vive a Latina, dove faceva l'operaio alla Fulgorcavi lavorando anche

di notte. In fabbrica c'è rimasto una trentina d'anni lasciandosi dietro un singolarissimo percorso. Ex missino poi maoista, espulso a più riprese da organizzazioni e sindacati, alla fine i libri gli cambiano la vita: sfruttando un periodo di cassa integrazione, si laurea in lettere con una tesi su Benedetto Croce e inizia la ben più incisiva attività di scrittore. Che mica è stata facile, visto che il suo romanzo di esordio, "Mammut", ricevette 55 rifiuti da 33 editori, prima di essere pubblicato da Donzelli nel 1994. "Fin da quando avevo sei-sette anni – racconta – io già sapevo che avrei dovuto scrivere la storia della mia famiglia. Da ragazzo mia madre m'invitava a leggere romanzi, ma le storielle non m'interessavano molto: io ero il tipo che quando vedevo un film in tv, andavo a controllare sull'enciclopedia se fosse vera la trama storica".

Pennacchi è uno spirito indomito che usa una scrittura scoppiettante infarcita di amarcord familiare, una lingua viva che mescola dialetto veneto ed espressioni tipiche della parlata romanesca. Nel suo capolavoro è riuscito a



raccontare l'esodo di migliaia di "cispadani", i contadini emiliani, veneti e friulani che, spinti dal fascismo e dalla fame, lasciarono il nord per andare a insediarsi nelle terre bonificate dell'agro pontino, tra gente che non li amava.

Ma come definire uno scrittore lucido, ironico e spiazzante che abbatte coi suoi libri ogni steccato politico e

rievoca un controverso passato della nostra storia?

"Io sono uno scrittore di sinistra che piace alla destra – dice togliendosi la giacca – ma mi sento una persona normale, uno che ha sempre lavorato ed è uscito alla distanza, non ho lo scatto di Maradona. Per me non c'è differenza tra lavorare con le mani o con la testa".

Secondo Pennacchi, c'è una contraddizione tutta italiana che lui spiega così: "Da noi è esistita una cerchia ristretta di scrittori che parla una lingua che il popolo non capisce. Infatti Dante venne riscoperto solo nel '700. Nel nostro '800 non c'è stato il grande romanzo popolare che invece esiste in altri paesi. Noi non abbiamo avuto, per capirci, i Dickens, Melville, Twain, Hugo, Dostoevskij. Abbiamo solo Manzoni e "I promessi sposi", nient'altro, perché i nostri scrittori scrivevano in una lingua alta che non era quella del popolo".

Ma c'è un'accusa ricorrente nei confronti di Pennacchi, l'uso politico che fa della letteratura. Un'accusa che lui rigetta alzando il tono della voce: "Sta cosa mi mandava in bestia fino a un mese fa, - sbotta – ebbè, io non scrivo libri per fa' politica ma per racconta' storie piccole di personaggi che so' calate nella storia generale. Che me frega a me della politica? Io so' 'no scrittore popolare: vojo parla' solo de letteratura".

E allora parliamone...

"Io non faccio romanzi inventati in testa. Nei romanzi miei, e pure nelle altre cose che ho scritto, nun me so' inventato niente. Scrivo solo de quello che so

direttamente, perché la mia è una famiglia de coloni. E se qualcosa nun la so, prima de scrive fregnacce, me informo bene. Certo, ce metto dentro l'ironia, ma so' storie che partono dal dolore, non racconto storie de re e de principesse".

Ma perché s'è inventato il termine "fasciocomunista" su cui ha scritto un romanzo? Qui Pennacchi va quasi in escandescenza e spiega che il fasciocomunismo è una metafora, perché quando le parole non bastano a chiarire uno stato di cose, colle metafore si risolve il deficit di comprensione. E per spiegarsi meglio fa un esempio che riguarda la sua città. "A Latina-Littoria Mussolini ha levato la terra ai ricchi e l'ha data ai poveri, ai coloni. Sta cosa è de destra o de sinistra? E' chiaro che 'ste due categorie non servono a defini' la questione. Qualcuno obietta: sì, ma comunisti e fascisti se so' massacrati per un secolo intero e mo' arrivi tu e je voj fa' fare pace colle metafore tue. Ebbè, sapete perché vojo che fanno pace? Perché fascisti e comunisti c'hanno il senso dello stato. E oggi la disputa è fra lo stato e l'antistato. Capito?"

Veniamo al sodo, qual è il giudizio di Pennacchi sul fascismo? "E' un giudizio chiaramente negativo, ma bisogna pure ricorda' che fino al 1943 eravamo tutti fascisti. Aggiungo pure che 'sta democrazia nun me piace se la politica decide persino un primario d'ospedale. Penso proprio che c'è un po' de casino di questi tempi in Italia, e a pagarlo purtroppo sono i giovani".

In che senso?

"Ai tempi miei in fabbrica facevamo pure la lotta di classe contro il padrone. Però, a fine turno, se avevamo fatto un bel lavoro eravamo contenti. Se, invece, qualcosa era andato storto, ce rodeva er culo. Insomma, padrone o non padrone, a noi er lavoro ce piaceva farlo e farlo bene. Me dici che gliene frega oggi a un precario de un call center de fa' bene er lavoro suo? Ai giovani d'oggi hanno levato pure la soddisfazione de fa' bene er lavoro".

Stando così le cose non c'è speranza per le nuove generazioni?

"Se posso fa' n'augurio ai giovani è d'avere 'na vita serena, non de diventa' premio Nobel. I giovani devono capi' e imparare".

Poi alza il tiro e fa: "Devono imparar' e trattene' nella memoria ciò che si ama. Perché capire senza ritenere non serve a niente. Pure Dante lo dice nel Paradiso: "Apri la mente a quel ch'io ti paleso e fermalvi entro; ché non fa scienza, senza lo ritenere, avere inteso".

Per finire ecco l'identikit che disegna di se stesso: "Quello che io sono oggi non lo so, non ho ricette, le avevo da giovane. Al premio Strega me davano perdente, ma se avessi perso non me sarei svenato. Certo non posso di' che non so' contento d'averlo vinto, ma ancora più contento so' d'averlo scritto "Canale Mussolini". Se fossi morto prima me sarei dannato, ora so' contento e posso mori' tranquillo".